



A. MINOIA



C. LISI



Di generazione in generazione

Cristina Lisi, Daniele Maldera
e Oriana Villa

BEIRUT (LIBANO)

A Dbayeh, mentre cammini, la polvere ti entra dappertutto, la bocca chiede acqua, le narici aria pulita e gli occhi vorrebbero volgersi verso lidi migliori. Gli incontri sono fatti di braccia che sudano, di tempo trascorso che toglie colore e imprime odore agli abiti, di sorrisi che accolgono e sguardi che indagano celando storie di vita cariche di dettagli e sfumature, oltre la spersonalizzante condizione umana che emerge dalla dimensione stessa di «campo». Entrando in questo campo profughi (*mokha-*

Un campo alla periferia di Beirut raccoglie da oltre sessant'anni rifugiati palestinesi, perlopiù cristiani, che non hanno potuto diventare libanesi né hanno prospettive di ritorno nella terra dove sono nati. Insieme a loro, figli e nipoti che non hanno mai conosciuto la propria patria. Racconti dall'esilio di persone in cerca di identità

yam) nella periferia orientale di Beirut, in cui vivono palestinesi cristiani accanto a famiglie libanesi portate qui dalla guerra civile (1975-1990), non troviamo il volto di Arafat a sorrirci dai muri delle case, né bandiere sventolanti della Palestina. Tuttavia, anche se mancano tracce evidenti di una «occupazione» territoriale, fermandosi ad ascoltare si coglie un'identità che

non può essere racchiusa nell'immagine di una parete, perché molti sono i modi di essere palestinese, cristiano, rifugiato, o di sentirsi libanese. Yousef Nehme ci ospita nel salotto di casa sua con divani rossi lungo i lati della stanza, aria condizionata e foto alle pareti. Sprofonda nella poltrona, si liscia i baffi, sistema i grandi occhiali, sigaretta in mano, e lentamente



A. MINOIA



A. MINOIA

Rifugiati palestinesi del campo di Dbayeh, Beirut.

in un inglese che riecheggia quello accademico, comincia a raccontare. È rifugiato in Libano come profugo palestinese dal 1948, sebbene nel Paese dei Cedri lui sia anche nato, quando ancora non esisteva lo Stato libanese, non vi erano bandiere, né armi, né confini. Yousef proviene da Albassa, vicino a Naqura, nel sud del Libano. Ha vissuto a Tiro per undici anni. Da lì ha raggiunto il campo di Dbayeh nel 1959, per poi lasciarlo nel 1976 quando si è trasferito insieme alla moglie e ai figli a Sidone e a Beirut per inseguire il suo lavoro di insegnante. A Dbayeh Yousef è ritornato nel 2000, da pensionato senza diritto alla pensione. Nonostante le numerose guerre che hanno devastato il Libano a partire dagli anni Settanta, Yousef ricorda con nostalgia quel periodo trascorso lontano dal *mokhayam*, quando ha potuto vivere come ogni altro cittadino libanese e l'esistenza non era fatta di rassegnazione e impotenza come oggi.

Sono passati 61 anni da quando Gerys e Georgette hanno lasciato la loro casa in Palestina; non la vedranno più, sanno che moriranno in questo campo

Nel campo Yousef non sente rispettata la sua dignità di essere umano, vedendosi costretto a vivere di elemosina. Scandisce lentamente ogni parola, parla di storia e di politica, dice di essere un «palestinese libanese» nonostante sulla carta sia considerato solo un rifugiato senza diritto alla cittadinanza. «I cristiani libanesi pensano che Dio si fermi al confine della loro nazione - afferma -. Manca una solidarietà che possa andare oltre i confini etnici per abbracciare quelli religiosi». Yousef accusa l'Unrwa (l'Agenzia dell'Onu per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi) e il governo libanese di continuare a emarginare e impoverire i rifugiati palestinesi e cristiani. Fa una pausa accennando un amaro sorriso, poi ci chiede: «Sapete che Gesù Cristo ha vissuto tutta la sua vita da rifugiato?».

LA STORIA DI ZAKI

Zaki è alto e imponente, ma la sua camminata è zoppa, accompagnata da un bastone divenuto il

suo biglietto da visita. Sotto il braccio la versione araba della settimana enigmistica, dalla quale non si separa mai. Ha una storia da raccontare perché «gli anziani sono la memoria della società». E ricordare, a Dbayeh, significa resistere al logorante «memoricidio» della questione palestinese in Libano. Zaki è nato nel 1933 ad Akka, in Palestina, oggi zona militarizzata nel nord di Israele. Dopo aver imbracciato, appena quindicenne, il fucile del padre per cercare di difendere la propria casa, nel 1948 è fuggito con la sua famiglia a Tiro, in Libano, ha attraversato Siria e Turchia, per poi tornare nel Paese dei Cedri nel 1950, sposarsi e raggiungere il campo di Dbayeh, costituito allora da latrine pubbliche e baracche dai tetti in eternit. Per

Zaki ha una storia da raccontare perché «gli anziani sono la memoria della società» e vuole resistere al logorante «memoricidio» della questione palestinese



Veduta panoramica del campo.

mantenere la famiglia lavorò alcuni anni negli emirati del Golfo come muratore, riuscendo a mettere da parte del denaro, ma non sufficiente per fuggire dai quindici anni della guerra civile libanese. Quando negli scontri tra fazioni il campo cadde in mano ai falangisti del partito Kataeb, Zaki cercò riparo a Beirut ovest con la famiglia, ma venne sequestrato e torturato come *fedayyin*, combattente per la resistenza palestinese anti-israeliana.

Il 6 agosto 1982, mentre caricava in auto l'acqua che gli sarebbe servita nel rifugio verso il quale era diretto (l'ambasciata canadese), una bomba sganciata dall'aviazione israeliana gli

tolse tutto, tranne la vita. L'esplosione, che colpì il palazzo in cui si trovava la sua famiglia, fece 136 vittime, tra cui la moglie, la figlia, cinque nipoti e la famiglia del fratello. «Ho fatto un funerale per quattordici persone», racconta con voce profonda, mentre le mani continuano senza tregua ad arrotolare e srotolare la rivista. Racconta che non ha mai pianto davanti ad altri, ma che in solitudine piange ancora oggi lacrime di sangue. Da quel giorno Zaki ha smesso di avere un'occupazione fissa. «E per chi avrei dovuto lavorare?», osserva. Dopo ventiquattro anni è tornato a vivere nel campo trovandolo cresciuto e trasformato, fatto di case l'una a ridosso

dell'altra, e di persone private di quel senso di comunione che, prima delle molte guerre, le rendeva «una grande famiglia». Mentre parla la sua mente torna a quel giorno di agosto del 1982. Zaki confida di essersi sentito onorato di essere palestinese, ma ormai la sua Palestina non esiste più. Morirà in Libano, non ha alternativa e lo sa. Dice, con velata rassegnazione, che un giorno i rifugiati otterranno la naturalizzazione dal governo del Libano, ma che, nonostante la nuova cittadinanza, non smetteranno mai di essere palestinesi.

SESSANT'ANNI IN ESILIO

«Non saranno mai nemmeno veri libanesi, perché - affermano i coniugi Chehine - in un Paese che non è il tuo, anche se ci hai vissuto tutta una vita, non avrai mai piena dignità». Gerys e Georgette ci attendono nel loro piccolo salone, sobrio e ben curato: un televisore, un letto, una credenza, alcune foto alle pareti e cocktail di frutta fresca. Gerys è diabetico, gli è stato amputato il piede destro e, di recente, parte del sinistro, dove la ferita è aperta con il rischio di cancrena. Ora ha anche un debito di cinquemila dollari Usa, per i giorni di ricovero in ospedale successivi ai primi quattro pagati dall'Unrwa. Sua



R. MINOIA



LA STORIA

Troppi «no» alla naturalizzazione

moglie si prende cura di lui notte e giorno con forza e pazienza. Anche Gerys è nato ad Akka, nel 1944, Georgette nel 1948, anno in cui entrambi hanno lasciato insieme alle famiglie l'Alta Galilea, le terre e gli uliveti che avrebbero garantito loro una vita serena, per rifugiarsi in Libano. Ricordano, attraverso i racconti di genitori e nonni, di essere fuggiti con i soli abiti che avevano addosso e le chiavi di casa, convinti che sarebbero potuti tornare dopo pochi giorni per rimettersi a coltivare, riaprire le finestre e far passare aria pulita.

Ma la vita li ha sorpresi. Attraverso strade diverse, Gerys e Georgette si sono ritrovati a Dbayeh nel 1950 e da allora non hanno più lasciato il campo, dove hanno studiato fino a quando la situazione economica glielo ha permesso, hanno lavorato, si sono sposati giovanissimi e hanno avuto quattro figli. Dopo aver lavorato qualche tempo ad Abu Dhabi, rientrando in Libano Gerys ottenne da un partito politico in conflitto con i falangisti una falsa carta di identità libanese, causa di successivi arresti. Georgette parla piano e con fermezza di come sono sopravvissuti ai bombardamenti, vivendo per mesi nei rifugi sotterranei; dei settantacinque giovani, poco più che ventenni, uccisi

Il 15 maggio 2009 i palestinesi hanno commemorato il 61° anniversario della **Nakba**, la «catastrofe» avvenuta con l'espulsione di metà della popolazione dalle loro terre di origine a seguito della creazione dello Stato d'Israele nel **1948**. In quell'anno i primi palestinesi arrivarono in Libano per cercare rifugio e vennero distribuiti nei campi predisposti come soluzione temporanea in attesa del ritorno nel Paese di origine.

Il **numero dei rifugiati accolti in Libano** è maggiore (in proporzione alla popolazione totale e all'estensione del territorio) che in ogni altro Paese arabo. Secondo l'Unrwa, l'Agenzia dell'Onu che si occupa di loro, sono **fra 350 e 400mila**, metà dei quali residenti nei dodici campi gestiti dalla stessa Unrwa (secondo altre stime sarebbero tra 200 e 250mila).

Nel **campo di Dbayeh, creato nel 1956**, risiedono circa **quattromila persone, in maggioranza cristiane**. Come negli altri campi, qui le condizioni di vita continuano a peggiorare a causa dell'affollamento, della mancanza di servizi di base e delle distruzioni dovute ai diversi conflitti che hanno colpito il Libano. Inoltre, diversamente che in altri Paesi arabi, i palestinesi in Libano sono ostacolati nell'accesso al lavoro (il tasso di **disoccupazione** nei campi arriva al **70%**) e non possono usufruire di assistenza sanitaria e istruzione pubblica. Non possono acquisire proprietà, svolgere professioni come medico o avvocato, hanno salari bassi e non hanno copertura assicurativa. Per questo gli impieghi sono soprattutto nel settore informale. Spesso i **giovani** sono obbligati ad **abbandonare gli studi** perché le scuole pubbliche sono di difficile accesso per i palestinesi, mentre quelle private hanno rette proibitive. Il campo di Dbayeh è anche l'unico a non avere una scuola elementare gestita dall'Unrwa.

In Libano, l'opposizione verso un insediamento definitivo dei rifugiati palestinesi mette d'accordo opinione pubblica e partiti politici, anche se le motivazioni addotte differiscono tra i cristiani e i musulmani. Molti ritengono che siano state la presenza palestinese e l'attività dell'Olp a condurre il Paese alla guerra civile e agli interventi stranieri tra il 1975 e il 1990, minando il fragile ordine sociale basato sul mosaico confessionale libanese. Ma quello, in realtà, è stato solo uno dei fattori di destabilizzazione: tutte le altre forze - arabe, regionali e internazionali - sono state corresponsabili della dissoluzione dell'ordine sociale. Molti libanesi ritengono che la **tawtin (naturalizzazione)** dei palestinesi causerebbe squilibri demografici, economici e sociali tali da aumentare le fratture tra le diverse comunità. Soprattutto ne **uscirebbe rafforzata la componente musulmana sunnita** e ciò sarebbe interpretato dai cristiani come un attacco alla loro «sicurezza». Infine, permettere un insediamento definitivo equivarrebbe a negare il diritto al ritorno dei palestinesi, come ha dichiarato di recente il leader sciita di Hezbollah. Una soluzione politica della questione in Libano è, dunque, ancora lontana. Si può almeno sperare che sia preceduta da un miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi, molto al di sotto della soglia di povertà.

Dbayeh, alcune abitazioni.



R. MINOIA

perché accusati d'essere *fedayyin*; di famiglie libanesi sostenute dal Kataeb che hanno occupato le case vuote di palestinesi fuggiti. Anche la loro casa è stata saccheggiata.

Parlano di resistenza pacifica fatta di lenzuola bianche e di una solidarietà che è andata persa dopo la guerra; di come ora non vi è più spirito comunitario né vi sono i soldi, né felicità o fratellanza; di come si sta dissolvendo generazione dopo generazione l'idea stessa di Palestina. Negli anni Novanta, i coniugi Chehine hanno provato a ottenere la cittadinanza

libanese, ma invano. Sono passati sessantuno anni da quando Gerys e Georgette hanno lasciato la loro casa in Palestina; non la vedranno più, sanno che moriranno in questo campo. «Non abbandonate mai

«Sono un rifugiato palestinese - spiega Bechara, un giovane regista - e resterò sempre palestinese». Il Libano non è per lui un Paese a cui appartenere

il vostro Paese - dicono oggi -, piuttosto soffrite fino a morire, ma non abbandonatelo». E, in un attimo, Georgette e Gerys diventano Handala, personaggio simbolo creato dall'artista palestinese Naji Al-Ali che rappresenta un bambino di dieci anni voltato di spalle, coi piedi nudi come i figli dei campi profughi, che appare rozzo, ma profuma di ambra. Le mani sono incrociate dietro la schiena, in segno di rifiuto, e i capelli sono come

aculei di un riccio, da usare come arma. Il volto celato è forse bagnato da lacrime o solcato da un sorriso che mostrerà solo quando farà ritorno a casa, in Palestina.

SPERANZA E RESISTENZA

Handala ti volta le spalle rivolgendosi verso i cuori di chi lo porta al collo, come Bechara Damouni, regista e fotografo di ventotto anni, nato in Libano da rifugiato palestinese e cresciuto in Libia. Trasferitosi definitivamente a Dbayeh, si ritiene fortunato perché ha la possibilità di vivere in una casa in affitto fuori dal campo, sebbene il campo sia sempre e comunque la sua casa. Con occhi neri che mentre sorridono diventano fessure sottili e affascinanti, racconta di quando per lavoro ha potuto raggiungere il confine con la Palestina, l'unica patria a cui sente di appartenere, e in quel momento si è sentito come un uomo assetato dinanzi a una bottiglia d'acqua fresca che non può afferrare. «Sono un rifugiato palestinese - ci spiega - e resterò sempre

palestinese». Il Libano non è per lui un Paese a cui appartenere, perché gli è negata la possibilità stessa di farne parte, ma un luogo di transito. «Non posso sentirmi libanese, non ho il diritto di sentirmi tale, se ci sono 75 lavori che non mi è permesso di fare, se non posso registrare una casa a mio nome, comprare un terreno o aprire un'attività da solo. Non ho neanche il diritto di vivere come uno straniero; uno straniero, infatti, può venire in Libano e comprarsi una casa e lavorare con facilità, e può fare tutto ciò che vuole, ma un palestinese non può». Bechara sogna di tornare in Palestina, luogo in cui non dovrà più temere di essere allontanato, aspettando quella pace che per lui coincide con la restaurazione della dignità araba. Aspettando, lotta attraverso l'immaginazione e i mezzi di comunicazione.

Ma se sei figlio della *Nakba*, cioè la «catastrofe» dell'estromissione dalla Palestina, se nasci e muori come «rifugiato» in un Paese che non ti riconosce, e la quotidianità è fatta di esilio e povertà, che senso ha essere palestinese? La speranza nel ritorno non è mera utopia? Forse, come dice Bechara, «la speranza è nel domani, non si può mai smettere di pensarci, può coincidere con il ritorno nella propria terra». È una possibilità lontana - Bechara lo sa -, ma vale la pena di crederci. Perché la «speranza è speranza, nel senso in cui la vita è vita», e la vita è episodio, memoria e anche sogno e, nel campo palestinese di Dbayeh, si fa resistenza. ■

I PROGETTI DELLA CARITAS

A partire dal 2007, **Caritas Ambrosiana** è presente nel campo di Dbayeh a sostegno dei progetti locali del **Centro migranti della Caritas libanese** (Clmc), organo nato nel 1994 e specializzato nella difesa dei diritti umani delle popolazioni straniere nel Paese dei Cedri. In particolar modo, Caritas Ambrosiana collabora attivamente con il Clmc attraverso l'invio di personale e aiuti economici all'interno di un vasto progetto di assistenza, avviato nel 2003 nel campo di Dbayeh e rivolto alle persone anziane, che più soffrono una condizione di estrema vulnerabilità e precarietà nella vita quotidiana. Grazie a tale progetto, un'équipe composta da un assistente sociale, due infermiere e una fisioterapista offre **assistenza socio-sanitaria domiciliare agli anziani**, che sono anche accolti, ascoltati e coinvolti in attività ricreative nel centro d'aggregazione diurno aperto per loro nel campo.

Caritas Ambrosiana (cui appartengono gli autori di questo articolo), in collaborazione con il Clmc, è impegnata anche nella pianificazione e realizzazione di un **progetto socio-educativo rivolto agli adolescenti**, i quali, nonostante la situazione problematica in cui crescono, fino ad ora non sono stati presi in carico né dal governo libanese né da Ong.